

Le lettere per Michele Serra
vanno indirizzate a
il Venerdì, Via Cristoforo Colombo, 90
00147 Roma
lapostadiserra@repubblica.it



PER POSTA

MICHELE SERRA

Perché non me ne vado

Caro Michele, non ho mai perso una tua *Amaca*. Si contano le pochissime volte che ho dissentito da te, ma veniamo al sodo. Come nel film di Forman, Jack Nicholson dice al Grande capo: che ci facciamo noi qui, Grande capo? Ecco, che ci fai ancora lì, a *Repubblica* intendo? Che ci fate tu, Merlo, Augias, De Gregorio, Rampini e aggiungi chi vuoi? Sembrate bei quadri appesi in un'abitazione che non è stata pensata per voi. Quello non è più posto per voi. Siamo in tantissimi a pensarla così. Insieme a Lerner, Deaglio, da qualche altra parte, ricominciate, per favore. Vi seguiremo di sicuro.

Nicola Purgato

Caro Nicola, scelgo la tua lettera, per la brevità e la precisione polemica, in rappresentanza delle tantissime sul tema "che succede a Repubblica". A quasi tutte sono riuscito a rispondere privatamente. Non l'avevo ancora fatto in questa rubrica perché il lasso di tempo (otto giorni) che trascorre tra la sua stesura e la sua pubblicazione è lunghissimo; temevo, insomma, che il succedersi dei fatti rendesse superate, una settimana dopo, le mie parole. Ora spero che le cose si siano un poco assestate. Scrivo questa nota venerdì 22 maggio sperando

che quando le leggerete, il 29 maggio, non sia accaduto niente di così clamoroso da renderle "vecchie". La prima cosa da dire è che ho totale rispetto per la scelta di Lerner e Deaglio. Sono entrambi grandi giornalisti e il primo è, per me, tra gli amici più stretti. La seconda cosa da dire è che pretendo identico rispetto – non un grammo di meno – per chi ha scelto di rimanere in un giornale che considera casa propria, punto di riferimento per un numero di lettori ancora importante nonostante la crisi dell'informazione a pagamento ne assottigli i ranghi mese dopo mese. Quelli che rimangono, dunque. Sto parlando non solo del Fondatore e di Ezio Mauro, direttori dei primi quarant'anni di *Repubblica*. Ma di tutte le firme storiche (Augias, Aspesi, Valli per citare solo alcuni dei "senatori") e di quelle raccolte strada facendo, Altan, Baricco, Rumiz, Merlo, Recalcati, Saviano, io stesso e molti altri. Non faccio vita di redazione e dunque non ho il polso del "corpo vivo" del giornale, delle assemblee, dei malumori, delle voci di corridoio. Ma ci siamo parlati molto, in queste settimane, specialmente dopo il licenziamento, traumatico nei tempi e nei modi, di Verdelli,

e dopo l'addio di Lerner. Ha prevalso l'opzione "Repubblica siamo noi", che prevede di continuare a fare il nostro lavoro come l'abbiamo sempre fatto, e dunque di confrontarci con Maurizio Molinari nello stesso identico modo con il quale ci siamo confrontati con i precedenti direttori. Non considerandolo pregiudizialmente un "invasore", o un corpo estraneo, ma il nostro primo interlocutore, come legittimamente è ogni direttore. Le discussioni quotidiane sulla fattura del giornale, sulla sua linea politica, sulle ambizioni (e sulle vanità) delle "grandi firme" sono il suo mestiere, la sua croce e la sua delizia. Spetterà a lui conquistare sul campo, oppure no, la fiducia dei giornalisti e dei lettori. Sa benissimo di trovarsi di fronte a una platea consolidata e agguerrita. Molti temi, soprattutto di politica internazionale, saranno occasione di acceso dibattito (un per tutte: le imminenti elezioni politiche americane, nelle quali il match populismo-democrazia vivrà una pagina decisiva). Vorre ricordare ai lettori, a questo proposito, che nelle più arroventate questioni politiche recenti (il referendum di Renzi, per esempio), *Repubblica* non ha avuto, e per fortuna, una "linea"

univoca, da quotidiano di partito. È stata sede di un dibattito vero, acceso e ampio, con i commentatori divisi tanto quanto i lettori. Quanto all'editore. Ogni editore è ingombrante, e quello attuale, che è una multinazionale con radici italiane, ma trazione mondiale, lo è ancora di più. I miei editori, per la cronaca, sono stati, in quasi mezzo secolo di giornalismo, il Partito comunista (il più ingombrante di tutti), il gruppo Espresso, la mitica "Cuore corporation" fatta in casa, la multinazionale televisiva Endemol e la multinazionale americana Condé Nast. Il solo editore che ho rifiutato a priori, per mia irriducibile ostilità, tra l'altro molto precedente la sua "discesa in campo", è Berlusconi. Per il resto non mi sono fatto mancare niente, né mi sono sentito ingabbiato da alcuno, anche se spesso, come in ogni mestiere capita, ho vissuto conflitti, frizioni, incomprensioni, delusioni. Non vedo perché dovrei rifiutare a priori, come editore, un Agnelli. Dalla direzione della *Stampa*, proprietà di famiglia ben prima dell'acquisto di Gedi (e ci scrivevano Bobbio, Galante Garrone, Barbara Spinelli, Carlo Petrini) provengono due direttori di *Repubblica*, Mauro e Calabresi. Molinari è il terzo. Lo stesso Lerner è stato vicedirettore della *Stampa* per qualche anno. Nessuno ha mai pensato che "lavorare per gli Agnelli" abbia significato, per loro così come per altri, vendere l'anima, o come direi al bar, il culo. Chiedo a voi lettori, con una certa decisione, mettendo sul piatto anche il mio quasi mezzo secolo di reputazione, di non pensarlo adesso. Giudicate il giornale da come sarà fatto. Se non vi piace più, trovatene uno migliore, ne avete facoltà. Punto. Ogni editore è un padrone. Valeva anche per la famiglia De Benedetti, alla quale tutti noi di *Repubblica* riconosciamo, nella difesa dei

propri interessi extra-editoriali, una sostanziale discrezione. Quanto al nuovo padrone, e al direttore da lui insediato, vi rimando alla collezione delle ultime due settimane di *Repubblica* per stabilire se sulla vicenda, nevralgica, governo-Fca, il giornale sia stato imbavagliato oppure abbia dato ampio spazio (vedi l'intervista a Orlando, le cronache politiche quotidiane, le risposte di Augias ai lettori) alle polemiche e alle critiche, compresa quella - sostanziale - sul "domicilio fiscale" di Fca in Olanda. Da ultimo, una nota personale. Non saprei su quale altro giornale scrivere per due ragioni fondamentali. La prima è che non ne conosco altri che mi siano ugualmente familiari, e idealmente vicini. La seconda è che nessuno mi ha chiamato per propormi alcunché, e questo mi fa sperare che, a quasi sessantasei anni, nel caso venisse meno il mio lavoro di giornalista potrò serenamente invecchiare dedicandomi alla letteratura, al teatro e all'agricoltura. Quanto mi basta, ampiamente, per campare, e soprattutto per essere felice.

IL MISTERO DEL MONDO E LE VERITÀ RIVELATE

Gentile Serra, mi ha fatto molto piacere sentirla scrivere di Dio nel Suo *Il vantaggio dell'agnostico* (Amaca del 14 maggio), sia pure in senso... privativo. Tutte le religioni sono divisive (la parola latina *religio* significa legare, spiega Vito Mancuso) e comportano da sempre guerre e conflitti, perché sono basate su fedi diverse, tutte costruite dall'uomo per soggiogare l'uomo. Ma basta salire di un tantino al di sopra di queste fedi "terrene" e si scopre che in tutte le epoche e in tutti i Paesi esiste la spiritualità "divina" ed esistono i mistici, per i quali la Verità è una sola, la stessa ovunque. A questo superiore livello non si tratta più di fede, ma di conoscenza (la famosa gnosi).

Conoscere quell'unica Verità che è dentro tutti noi (ecco il perché di "conosci te stesso") e che le grandi anime, i mahatma, hanno diffuso ovunque e in Occidente si ritrova nei messaggi del Gesù delle origini prima che il cattolicesimo sradicasse tutto a suo uso e consumo. Io ho impiegato gli ultimi dieci anni della mia vita solo, in definitiva, per togliere una "a" dalla mia casella e passare da agnostico (come ora è Lei) a gnostico, ma almeno ho ritrovato in fondo alla mia anima la conoscenza spirituale delle origini e la grande serenità che essa comporta.

Lanfranco Mancini (FI)

Caro Michele Serra, sono un ex cattolico e mi dico "di nessuna chiesa, ma non ateo". Di nessuna chiesa perché le chiese, anche se predicano un Dio misterioso, con dogmi e teologie, ne fanno un *Tutto Noto* con Verità imposte come tali nella Storia con guerre, stragi, torture, roghi... Ma sono anche non ateo perché natura, vita e cieli notturni, con le scienze che li studiano, testimoniano la misteriosità del reale. E ciò mi fa ancora religioso ma della Religiosità Cosmica di Einstein, da lui descritta in *Come io vedo il mondo*: «La più bella sensazione è il lato misterioso della vita; è il sentimento profondo che si trova sempre nell'arte e nella scienza pura... Chi non è in grado di provare né stupore né sorpresa è per così dire morto; i suoi occhi sono spenti. Solo in questo senso io sono fra gli uomini più profondamente religiosi».

Umberto Lo Faso, lofasou@gmail.com

Sullo stesso argomento mi hanno scritto anche Sergio Roedner e Roberto Cantarelli. In estrema sintesi, mi metto tra le anime in pena, senza confessione religiosa, refrattario al concetto stesso di Verità Rivelata, eppure spesso travolto dalla pienezza del cielo e della terra, dai quali mi sento posseduto. Parlarne è sempre una consolazione e un'avventura. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA